

TORNARE AD

Essere Umani



30 Aprile 2015

Un telo bianco si stende ora davanti a noi, vediamo riportati alcuni nomi di fratelli e sorelle migranti che hanno tentato la traversata in mare - come culmine del loro viaggio alla ricerca di una nuova speranza di vita - e non sono riusciti ad incontrare l'asciutto rassicurante di una terra; sono rimasti inghiottiti nell'abisso scuro del *Mare nostrum*, quella tomba liquida, quella fosse comune di annegati che sta sempre più diventando... Vorremmo lasciarci interrogare dal biancore di quelle vite, dai loro respiri negati e sogni soffocati. Telo bianco come un enorme sudario, dunque, che ridia dignità e rispetto a quelle vittime.

Ma questo telo vorremmo anche trasformarlo in una possibilità di riscatto per le nostre coscienze, ugualmente *an-negate* e inghiottite nel mare - ancor più gelido e scuro - dell'indifferenza, della rassegnazione e del cinismo. Vorremmo riempirlo delle nostre urgenze di risveglio, di annunci personali e collettivi per una nuova assunzione di responsabilità, per affermare con franchezza da che parte decidiamo di stare.

E allora non solo *sudario* per onorare vite spezzate ma grande *pagina bianca* di una storia tutta da riscrivere e da costruire insieme. Su di essa, per tutto il tempo della serata e in qualsiasi momento di essa, siamo invitati a scrivere qualcosa di nostro, qualunque cosa ci suggerisca il cuore e la mente: domande, pensieri, altri nomi, parole ... quelle con cui siamo arrivati qui oppure quelle che nasceranno in noi ascoltando i vari testi che accompagneranno la serata.

Al termine ciascuno/a andrà a casa con un piccolo pezzo di stoffa ritagliata da questo telo: sarà il nostro pezzo di responsabilità personale e inderogabile, il frammento di umanità che siamo chiamati a far risorgere dentro le nostre vite di ogni giorno.

Ci ringraziamo reciprocamente per la possibilità che ci stiamo regalando e ci affidiamo alla compagnia del silenzio, della musica e delle parole: che si possa ricominciare a credere e sperare davvero che è possibile tornare ad Essere Umani.

Smisurata preghiera (De André)

Alta sui naufragi dai belvedere delle torri,
china e distante sugli elementi del disastro,
dalle cose che accadono al disopra delle parole
celebrative del nulla,
lungo un facile vento di sazietà, di impunità...
Sullo scandalo metallico di armi in uso e in disuso,
a guidare la colonna di dolore e di fumo
che lascia le infinite battaglie al calar della sera
la maggioranza sta ... la maggioranza sta
recitando un rosario di ambizioni meschine,
di millenarie paure, di inesauribili astuzie;
coltivando tranquilla
l'orribile varietà delle proprie superbie
la maggioranza sta
come una malattia, come una sfortuna

come un'anestesia, come un'abitudine.
Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria
col suo marchio speciale di speciale disperazione
e tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi
per consegnare alla morte una goccia di splendore,
di umanità, di verità...

per chi ad Aqaba curò la lebbra con uno scettro posticcio
e seminò il suo passaggio di gelosie devastatrici e di figli
con improbabili nomi di cantanti di tango
in un vasto programma di eternità.

Ricorda, Signore,
questi servi disobbedienti alle leggi del branco,
non dimenticare il loro volto che dopo tanto sbandare
è appena giusto che la fortuna li aiuti
come una svista; come un'anomalia
come una distrazione; come un dovere...

Introduzione

«Non era meglio rimanere a casa piuttosto che morire in mare?»

«Non siamo stupidi, né pazzi. Siamo disperati e perseguitati. Restare vuol dire morte certa, partire vuol dire morte probabile. Tu che sceglieresti? O meglio cosa sceglieresti per i tuoi figli? Due giovani ieri sono stati uccisi a Mogadiscio perché si stavano baciando sotto un albero. Avevano vent'anni. Non festeggeranno altri compleanni. Non si baceranno più».

«Cosa speravate di trovare in Europa? Non c'è lavoro per noi figurarsi per gli altri»

«Cerchiamo salvezza, futuro, cerchiamo di sopravvivere. Non abbiamo colpe se siamo nati dalla parte sbagliata e soprattutto voi non avete alcun merito di essere nati dalla parte giusta. Ai più fortunati, come me, la dittatura in Somalia ha tolto il futuro e i sogni; a molti altri sciagurati il presente, la vita, gli affetti più cari. E allora non ti resta che scappare. Sono partito senza bagagli, senza salutare, senza una destinazione finale; con un po' di soldi perché se non hai quelli non viaggi. L'unico modo per mettermi in salvo era contattare un trafficante, il primo di una lunga serie che mi avrebbe fatto arrivare in Italia passando per l'orrore del deserto, del carcere libico e poi del mare salendo su una barcaccia vecchia, marcia. Mio cognato scappava con me. Prima del mare c'è il deserto che ne ammazza tanti quanti il mare. Ma quei cadaveri non commuovono perché non si vedono in Tv. Perché non c'è un giornalista che chiede ripetutamente quante donne e bambini sono morti, quante erano incinte. Perché qui in Occidente a volte sembra che l'orrore non basti, c'è bisogno di pathos. Mio cognato è morto nel deserto. Per la fame. Dopo 24 giorni in cui nessuno ci ha dato da mangiare. A

casa c'è una moglie che non si rassegna e aspetta una telefonata che io so non arriverà mai. A casa c'è quel che resta di un sogno, di un progetto, di una vita. Un biglietto per due i trafficanti se lo fanno pagare caro e, loro, i soldi non li avevano. Se fosse restato, li avrebbero ammazzati tutti e due. Il suo ultimo regalo per lei è stata la vita. Lui è scappato e lei non era più utile, l'hanno lasciata vivere.

«Come si possono evitare altre morti nel Mediterraneo?»

«Venite a vedere come viviamo, dove abitiamo, guardate le nostre scuole, informatevi dai nostri giornali, camminate per le nostre strade, ascoltate i nostri politici. Prima dell'ennesima legge, dell'ennesima direttiva, dell'ennesima misura straordinaria, impegnatevi a conoscerci, a trovare le risposte nel luogo da cui si scappa e non in quello in cui si cerca di arrivare. Cambiate prospettiva, mettetevi nei nostri panni e provate a vivere una nostra giornata. Capirete che i criminali che ci fanno salire sul gommone, il deserto, il mare, l'odio e l'indifferenza che molti di noi incontrano qui non sono il male peggiore».

L'indifferenza è il peso morto della storia. L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che strozza l'intelligenza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, avviene perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà. Tra l'assenteismo e l'indifferenza poche mani, non sorvegliate da alcun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa; e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia altro che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo? ... Odio gli indifferenti anche per questo: perché mi dà fastidio il loro piagnisteo da eterni innocenti. Chiedo conto a ognuno di loro del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime. (Antonio Gramsci, 11 febbraio 1917)

dalla Costituzione italiana:

Art. 2 La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Art. 10 L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge.

dalla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo

Articolo 13 - 1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato.

2. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese.

Articolo 14 - 1. Ogni individuo ha diritto di cercare e di godere in altri Paesi asilo dalle persecuzioni.

Articolo 15 - 1. Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza. 2. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza.

Articolo 22 - Ogni individuo in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale nonché alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità.

L'eterno riposo. Almeno quello (Paola Caridi)

Non so che dire. Non so veramente che dire. Riesco solo a mettere insieme quel numero probabile: 800, con le centinaia di messaggi razzisti e infami che compaiono sulle bacheche di Facebook e su Twitter, i tazebao virtuali che grondano schifezze. A centinaia di vittime sacrificali nel mare che non è più di nessuno, corrispondono centinaia di parole infami vomitate. Chi è il colpevole? Chi è l'assassino? Chi arma chi?

Io credo ormai che non ci si possa accostare al dramma dei migranti senza prima aver preso di petto la questione del razzismo. Senza aver denunciato chi usa l'arma del razzismo per piccoli risultati elettorali o per ancor più piccole frustrazioni personali. Occorrono decisioni importanti e non emergenziali. Occorre una rivoluzione delle parole e dei sentimenti. Una rivoluzione dei diritti.

I morti del naufragio più recente, solo l'ultimo ahimè in ordine di tempo, sono le vittime sacrificali di un'anima che abbiamo perso da tempo. L'anima della comunità. L'anima attraverso la quale si riconosce l'evangelico 'prossimo nostro', il laico 'vicino'. L'amico.

Non mi bastano, non ci bastano i milioni in piazza per Charlie Hebdo. Non ci bastano affatto. A guardarli, a distanza, sono l'espressione più chiara ed evidente dell'Europa-fortezza. Perché per Charlie Hebdo abbiamo difeso 'i nostri'. Le nostre vittime. Nulla, o quasi, abbiamo fatto per il 'prossimo nostro'. Persino le vittime del museo Bardo a Tunisi sono state strumentalizzate, perché le abbiamo interiorizzate come 'nostre'. Più difficile, arduo, difendere i rom, i migranti, la puzza di povertà che molti di loro emanano. Più difficile andarli ad accogliere, non solo a Lampedusa, come fa l'Italia che non si vede e c'è, per fortuna. L'Italia che accoglie cadaveri nei suoi cimiteri. L'Italia dei samaritani buoni.

Quest'Italia silenziosa e samaritana, invisibile e terribilmente presente piange, anche oggi. Come ha sempre fatto in questi anni. Non ha bisogno di scendere in piazza perché è già per strada, ogni giorno. Ma non è (ancora) abbastanza forte, compatta, incisiva da segnare le politiche degli Stati europei. Non ha ancora detto 'basta' al genocidio di un gruppo che non è etnia, non è comunità di fedeli, non è nazione. È un gruppo composito e dolente, colorato e silente. Li chiamiamo migranti. Dovremmo forse cambiar loro denominazione, e semplicemente definirli umanità. Comunità di esseri umani. Persone a cui è stata strappata non solo la vita, ma la dignità. Vite che non abbiamo difeso abbastanza.

PRIMO MOMENTO

I Passi dei migrati: scarpe logore di viaggio.



Vedo la nostra colonna di piedi in cammino sulla crosta secca dei deserti. Non abbiamo ali, però due magnifiche piattaforme da viaggio in fondo al nostro corpo.

In fondo? Solo perché guardo i miei piedi dall'alto della testa? In verità i piedi sono il fondamento, l'equilibrio, l'andatura e tutta la bella differenza tra un albero e un uomo. Vorrei raccontarvi un po' di tenerezza e di riconoscenza per i piedi. Voi siete il collo del mondo, la sua testa pettinata, il naso delicato, voi siete cima dell'umanità. Noi siamo i piedi che reggono il corpo nel cammino, che si fanno bastare un po' di acqua per ripulirsi a sera. Noi siamo i piedi

dell'umanità, che è un corpo strano. Ha più piedi che cuori, più piedi che fronti, e in genere più piedi che scarpe.

Noi siamo i vostri piedi innumerevoli, battiamo campi e strade della terra per raggiungervi. Siamo sostegno del vostro corpo-economia, costiamo poco a volte pure niente, un piatto riscaldato. Siamo pianta poggiata sotto le fatiche da voi non più gradite, sopportate. Facciamo i vostri servi, i vostri prigionieri, esaudiamo le vostre fregole sui vostri marciapiedi, facciamo i figli che non fate, scriviamo i libri di avventure che a voi non succedono più.

Veniamo dal centro della terra, risaliamo la gabbia dei paralleli, non ci facciamo fermare da nessuna espulsione, da nessun campo di prigionia, nessun naufragio. Lastrichiamo di ossa il vostro mare. Veniamo da così lontano che nessuna distanza ci sgomenta. Siamo scalzi e non sentiamo spine, scottature, morsi di scorpione, abbiamo un cuoio per pelle, un cuore pieno di ossigeno rosso e un colore imbrunito. Siamo lapilli usciti dal vulcano, siamo senza numero e anche ridotti a questo, a solo numero, ci moltiplichiamo all'orizzonte.

Appoggiatevi a noi, sopra di noi, vi reggeremo il corpo, pagheremo i tributi della vostra età di pensione, spaleremo la neve, sbatteremo i tappeti, allisceremo il prato perché noi siamo i piedi e conosciamo il suolo del mondo passo a passo.

Erri de Luca

I profughi di Adam Zagajewski

Piegati da un peso
che non sempre si vede
avanzano nel fango o nella sabbia del deserto,
chini, affamati,
uomini di poche parole dai pesanti caffettani,
adatti a tutte le stagioni,
donne vecchie dai volti sciupati
che portano qualcosa, un neonato, una lampada
- un ricordo - oppure l'ultimo tozzo di pane.
Può essere la Bosnia, oggi,
la Polonia nel settembre '39, la Francia
otto mesi più tardi, la Turingia nel '45,
la Somalia, l' Afghanistan o l'Egitto.
C'è sempre un carro, o almeno un carretto,
colmo di tesori (il piumino, la tazza d'argento
e il profumo di casa che presto svanisce),

un'auto senza benzina abbandonata nel fosso,
un cavallo (che sarà tradito), la neve, molta neve,
troppa neve, troppo sole, troppa pioggia,
e quel caratteristico curvarsi,
come verso un altro pianeta, migliore,
con generali meno ambiziosi,
meno cannoni, meno neve, meno vento,
meno Storia (purtroppo un simile pianeta
non esiste, resta solo il curvarsi).
Trascinando i piedi,
vanno lentamente, molto lentamente,
verso il paese da nessuna parte,
verso la città nessuno,
sul fiume mai.

Insieme ...

**Torni ad essere il mio faccia a faccia lo straniero,
senza continuare a farlo stare alla mia ombra.
Torni ad essere il mio faccia a faccia lo straniero
che arriva alla mia porta,
perché anche io sono straniero in questa terra
e cerco un luogo dove mi sento a casa.
Torni ad essere il mio faccia a faccia lo straniero,
resti acceso in me il lucignolo della dignità
che mi tenga in cammino e mi aiuti a ritrovarmi.
Torni ad essere il mio faccia a faccia lo straniero
che porta luce vagliata dal dolore;
così povero da non avere luogo.**

Ebano (Modena City Ramblers)

Sono nata dove la pioggia porta ancora il profumo dell'ebano,
una terra là dove il cemento ancora non strangola il sole.
Tutti dicevano che ero bella come la grande notte africana
e nei miei occhi splendeva la luna, mi chiamavano la Perla Nera...

A sedici anni mi hanno venduta,
un bacio a mia madre e non mi sono voltata.
Nella città con le sue mille luci per un attimo mi sono smarrita...

Così laggiù ho ben presto imparato
che i miei sogni eran solo illusioni
E se volevo cercare fortuna dovevo lasciare ogni cosa.

Ebano... Jack O's bar, Parade hotel, from me une
Ebano...

Spesi tutto quello che avevo per il viaggio e per i miei documenti
A Palermo nel '94 eravamo più di cento giù al porto...
Raccoglievo le arance e i limoni in un grande campo in collina
Lavoravo fino a notte inoltrata per due soldi e una stanza nascosta

Ebano...

It's a long long night; It's a long long time
It's a long long road; Ebano...

Poi un giorno sono scappata verso Bologna con poca speranza
da un'amica mi sono fermata, in cerca di nuova fortuna.

Ora porto stivali coi tacchi e la pelliccia leopardata
e tutti sanno che la Perla Nera rende felici con poco...

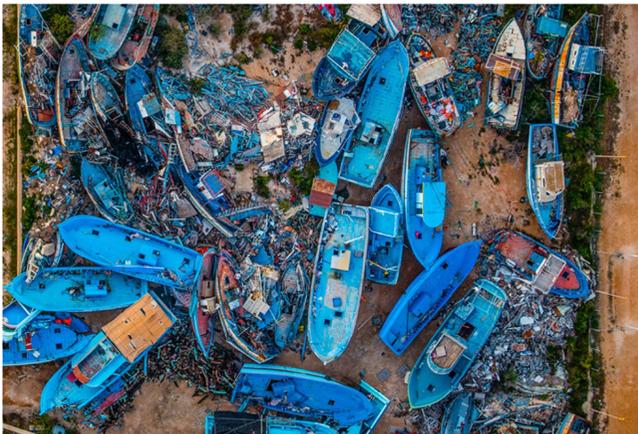
Ebano... Jack O's bar, Parade hotel, for me une
Ebano... Ebano...

It's a long long night; It's a long long time
It's a long long road; Ebano...

Perciò se passate a Bologna, ricordate qual è la mia storia
Lungo i viali verso la sera, ai miei sogni non chiedo più nulla
Ebano...

SECONDO MOMENTO

Il mare: la traversata verso l'asciutto



Vito cammina sulla spiaggia. [...] Li ha visti quei barconi carichi e puzzolenti come barattoli di sgombro. I ragazzi del Nord Africa, i reduci dalle guerre, dai campi profughi, e gli imbucati. Ha visto gli occhi allucinati, il passaggio dei bambini sopravvissuti, le crisi di ipotermia. Le coperte d'argento. Ha visto la paura del mare e la paura della terra. Ha visto la forza di quei disperati, *io voglio lavorare, voglio lavorare. Voglio andare in Francia, in Europa del nord a lavorare.* Ha visto la determinazione e la purezza. La bellezza degli occhi, il candore dei denti. Ha visto il degrado, il porcile. Le schiene dei ragazzi contro un muro, i militari che toglievano i lacci delle

scarpe e le cinture.

Ha visto la gara degli aiuti, i panni trovati per i bambini, le collette dei poveri davvero incazzati perchè Gesù Cristo chiede sempre a loro. Ha visto la saturazione, la paura delle epidemie. La gente protestare, bloccare i moli, gli approdi. E poi ricominciare, buttarsi nel mare in piena notte per tirare su quei disperati che nemmeno sanno nuotare. E non sai davvero chi salvi, magari un avanzo di galera. Uno che ti ruberà il cellulare, che guiderà contromano ubriaco, che stuprerà una ragazza, un'infermiera che torna a casa dal turno di notte. Ne ha sentiti di discorsi così Vito, affastellati, rozzi. La rabbia dei poveri contro gli altri poveri. Salvare il tuo assassino, forse è questa la carità. Ma qui nessuno e' un santo. E il mondo non dovrebbe aver bisogno di martiri, **solo di una ripartizione migliore.**"

Vito guarda il mare, quello bello dell'isola, turchino come in Africa, la costa con le sue insenature di muschi marini. [...] Una volta sua madre glielo ha detto. Sotto il piede di ogni civiltà occidentale c'è una spiaggia, una colpa collettiva. [...]. È una giornata di fine estate, di capperi fioriti e incanto. Tre giorni di burrasca e poi la tregua. La spiaggia è una discarica di legni, di avanzi di barche mai arrivate: un museo di guerra sulla sabbia di graniglia. Vito fruga, recupera qualche pezzo. Fa avanti e indietro dalla spiaggia, trascina tavole storte, frammenti di tappeti. Si ferma a raccogliere un piccolo sacchetto di cuoio, sembra uno di quelli dove si custodiscono i gioielli. Vito fatica ad aprirlo, la cordicella è annodata con tanti giri stretti. Infilare un dito, non c'è niente, una specie di lana bagnata e qualche perlina. Lo butta nello zaino insieme al resto.

Farid è rannicchiato addosso a sua madre sul barcone. Non si lamenta più, è disidratato. Le gambe sono piene di formiche, quelle che si arrampicavano sulle sue braccia, e lui rideva, adesso sono dentro.

Jamila sente il peso del figlio che se ne va. Prima gli diceva di dormire, ora cerca di tenerlo sveglio. Gli racconta una storia, quella di un bambino che diventerà grande. E' una bugia come tutta la storia... C'è solo il mare. Il mare della salvezza che adesso è un cerchio di fuoco bagnato...

Nessuno conosce il mare, in pochi resteranno a galla. Sono creature di sabbia...

Farid è sempre più leggero. Sembra un bambino di bambù, di legno bucato...

Jamila gli accarezza la fronte e i capelli stecchiti dal mare, lo stringe...

Un giorno gli ha legato al collo un sacchetto piccolo di pelle morbida come velluto, ha scacciato i fantasmi, ci ha soffiato dentro tutti i sogni migliori. Quando ha visto il mare le è sembrato grande e bagnato, ma niente di più. Una terra facile, senza armi. Una benedizione. Non sapeva che fosse senza fine, che gridasse da tutte le parti...

Mentre muore, Farid sta pensando alla gazzella, ai suoi occhi che si avvicinavano così tanto ai suoi, alla sua bocca di denti piatti che mangiava dalla sua mano nel giardino dei pistacchi. Mentre Farid muore, Jamila continua a stringerlo, a cantare.

A casa più tardi (*Vito*) inchioda gli avanzi su un telaio. La pagina di un diario scritto in arabo, la manica di una camicia, il braccio di una bambola. E' lavoro senza un significato tangibile. Dettato da quella disperazione senza credito che lo affligge. [...] Vito trascina, incolla. Pezzi di quelle fughe interrotte. Non sa perchè lo fa. Cerca un luogo. Vuole fermare qualcosa. Vite mai arrivate a destinazione. [...] «Ho fermato un naufragio». Vito ha raccolto la memoria. Di una tanica blu, di una scarpa.

Qualcuno ne avrà bisogno un giorno. Un giorno, un nero italiano avrà voglia di guardare il mare dei suoi antenati e di trovare qualcosa. La traccia del passaggio. Come un ponte sospeso.

[...] Tocca quelle povere cose incrostate, reliquie marine. Lavate dal sale. Quel naufragio scolpito nel suo capanno degli attrezzi. Fa impressione, è come un sito archeologico intatto. Un mondo salvato. [...] Guarda il sacchetto di cuoio inchiodato al centro.

(Da "Mare al mattino" di M. Mazzantini)

Gente in fuga davanti ad altra gente.
In un qualche paese sotto il sole
e alcune nuvole.

Si lasciano alle spalle un qualche loro tutto,
campi seminati, delle galline, cani,
specchietti in cui il fuoco ora si sta guardando.

Hanno sulle spalle brocche e fagotti,
quanto più vuoti, tanto più di giorno in giorno pesanti.

C'è chi in silenzio si sta fermando,
c'è chi nel chiasso a un altro il pane sta rubando
c'è chi un bambino morto sta scuotendo.

Davanti a loro una qualche via che non è mai quella,
un ponte che non è quello che occorre
sopra un fiume stranamente rosa.
Intorno spari, più vicino, più lontano,
in alto un aereo che fa qualche giro.

Ci vorrebbe dell'invisibilità,
della grigia pietrosità,
e, ancor meglio, dell'inesistenzialità
per un tempo breve oppure lungo.

Qualcosa ancora - ma dove e cosa - accadrà.
Qualcuno gli andrà incontro, ma quando, chi sarà,
in quante forme e con quali intenzioni.

Se potrà scegliere,
forse non vorrà essere nemico
e li lascerà in una qualche vita.

(W. Szyborska)

Insieme

Adotta la famiglia umana!

Qualunque sia la tua condizione di vita,

pensa a te e ai tuoi cari,

ma non lasciarti imprigionare

nell'angusta cerchia della tua piccola famiglia.

Una volta per tutte adotta la famiglia umana!

Bada a non sentirti estraneo in nessuna parte del mondo.

Sii un uomo in mezzo agli altri.

Nessun problema, di qualsiasi popolo, ti sia indifferente.

Vibra con le gioie e le speranze di ogni gruppo umano.

Fa' tue le sofferenze e le umiliazioni

dei tuoi fratelli nell'umanità.

Vivi a scala mondiale o, meglio ancora, a scala universale.

Cancella dal tuo vocabolario le parole:

nemico, inimicizia, odio, risentimento, rancore...

Nei tuoi pensieri, nei tuoi desideri e nelle tue azioni

sforzati di essere - ma di essere veramente - magnanimo!

(H. Camara)

Ascolto di una canzone:

Una barca scura (Gianmaria Testa)

In fondo al mare
canta una sirena
Tutta la notte canta
e canta piano,
per chi la vuol sentir
si sente appena.
In fondo al mare
canta una sirena.
E in mezzo al mare va
una barca scura
che ha perso il vento,
perso alla sua vela

e chi la sta ad aspettar,
l'aspetta ancora
In mezzo al mare va
una barca scura.
E In fondo al mare,
in fondo al mar profondo
ci lascio il canto mio
che non consola
per chi è partito
e si è perduto al mondo
In fondo al mare;
In fondo al mar profondo

TERZO MOMENTO

La luce di una terra (promessa): attratti dalla speranza



Su una nave. In mare. Da qualche parte.

«Zio Amadou?».

«Sì...»

«Zio?».

«Sì?».

«Mi senti?».

«Sì che ti sento...».

«Ma non mi guardi.. .».

L'uomo si volta ed accontenta il nipote. «Stai tranquillo, gli dice inarcando il sopracciglio sinistro, le mie orecchie funzionano bene anche senza l'aiuto degli occhi...». E si volta a studiare le onde.

Il ragazzino, poco più di sei anni, lo osserva dubbioso, tuttavia si fida e riattacca: «Zio... Tu conosci bene l'Italiano?» .

«Certo, laggiù ci sono già stato due volte».

«Conosci proprio tutte le parole?»

«Sicuro, Ousmane».

Il nipote si guarda in giro, come se avesse timore di essere udito da altri, e arriva al sodo: «Cosa vuol dire extracomunitario?».

L'uomo, alto e magro, ha trent'anni, ma la barba grigia gliene aggiunge almeno una decina. Non appena coglie l'ultima parola del bambino, si gira di scatto e fissa i propri occhi nei suoi.

Trascorre un breve istante che tra i due sa di eternità, possibile solo in un viaggio in cui è in gioco la vita.

«Extracomunitario, dici?, ripete abbozzando un sorriso sincero, extracomunitario è una bellissima parola. I comunitari sono quelli che vivono tutti in una stessa comunità, come gli italiani, e l'extracomunitario è colui che ne entra a farne parte arrivando da lontano. Non appena i comunitari lo vedono capiscono subito che ha qualcosa che loro non hanno, qualcosa che non hanno mai visto, un extra, cioè qualcosa in più. Ecco, un extracomunitario è qualcuno che viene da lontano a portare qualcosa in più».

«E questo qualcosa in più è una cosa bella?».

«Certamente!, esclama Amadou accalorato, tu ed io, una volta giunti in Italia, diventeremo extracomunitari. Io sono così così, ma tu sei di sicuro una cosa bella, bellissima».

L'uomo riprende a far correre lo sguardo sulla superficie dell'acqua, quando Ousmane lo informa che l'interrogatorio non è ancora terminato: «Cosa vuol dire immigrato?».

Lo zio stavolta sembra più preparato e risponde immediatamente: «Immigrato è una parola ancora più bella di extracomunitario. Devi sapere che quando noi extra comunitari arriveremo in Italia e inizieremo a vivere lì, diventeremo degli immigrati».

«Anche io?».

«Sì, anche tu. Un bambino immigrato. E siccome sei anche un extracomunitario, cioè uno che porta alla comunità qualcosa in più di bello, tutti gli italiani con cui faremo amicizia ci diranno grazie, cioè ci saranno grati. Da cui, immigrati. Chiaro?».

«Chiaro, zio. Prima extracomunitari e poi immigrati».

«Bravo», approva Amadou e ritorna soddisfatto ad ammirare il mare che abbraccia la nave.

Ciò nonostante, non ha il tempo di lasciarsi rapire nuovamente dai flutti che il bambino richiama ancora la sua attenzione: «Zio...».

«Sì?», fa l'uomo voltandosi per l'ennesima volta.

«E cosa vuol dire clandestino?».

Questa volta Amadou compie un enorme sforzo per sorridere, tuttavia riesce nell'impresa: «Clandestino... Sai, questa è la parola più importante. Noi extracomunitari, prima di diventare immigrati, siamo dei clandestini. I comunitari, come quasi tutti gli italiani che incontrerai di passaggio, molto probabilmente ancora non lo sanno che tu hai qualcosa in più di bello e qualcuno di loro potrà al contrario insinuare che sia qualcosa di brutto. Tu non devi credere a queste persone, mai. Promettilo!». Il tono dell'uomo diviene all'improvviso aggressivo, malgrado Amadou non se ne accorga.

«Lo prometto!» si affretta a rispondere il bambino, sebbene non sia affatto spaventato.

«Per quante persone possano negarlo, prosegue lo zio, tu sei qualcosa in più di bello e questo a prescindere se tu diventi un immigrato o meno, a prescindere da quel che pensano gli altri. E lo sai perché?».

«Perché?».

«Perché tu sei un clandestino. Tu sei il destino del tuo clan, cioè della tua famiglia. Tu sei il futuro dei tuoi cari...».

L'uomo riprende ad osservare il mare.

Ousmane finalmente smette di fissare lo zio e si volta anch'egli verso le onde.

Mi correggo, il suo sguardo le sovrasta e punta oltre, all'orizzonte. «Sono il futuro dei miei...», pensa il bambino. Le parole si mescolano ad orgoglio e commozione, gioia e fierezza. E chi può essere così ingenuo da pensare di poterlo fermare?

(Racconto- dialogo fra zio e nipote su una carretta del mare di *Alessandro Ghebreigziabihier*)

Il vero disastro, e non solo per ciò che riguarda il libero movimento degli uomini e il problema drammatico dei rifugiati e dei migranti, è la perdita di memoria, di cultura e, conseguentemente, del suo sviluppo in termini di civiltà per rispondere in un orizzonte di senso, al diritto inalienabile di ogni uomo di decidere liberamente dove intende progettare la propria vita e quella dei suoi cari. Insomma, quanti orrori dovremo ancora vedere perpetrati sotto i cieli del nostro pianeta per capire finalmente nel nostro intimo, che tutti siamo un solo uomo, il sapiens sapiens africanus e che abbiamo generato l'immensa varietà delle nostre culture, lingue, arti, tradizioni, espressioni a partire da quell'unico primo uomo. Come? Viaggiando, migrando, fuggendo dai pericoli, dalla crudeltà dei suoi simili, dalla fame, spinto dalla ricerca di se stesso, rifugiandosi in un altrove per ricominciare. Noi siamo, più di tutto, soprattutto un'umanità di rifugiati, di migranti. (*Moni Ovadia*)

Speranza (*Lara Bortolai*)

Si è levata dalle ceneri
di un passato incarnato nei nostri corpi vivi,
intrisa d'illusioni future,
sofferenze represses,
voragini di desideri;
appesantita da delusioni umane,
tanto insignificanti
in questo universo senza fine.
Si è gettata in mare
per cercare conforto negli abissi del mondo,
ma è tornata in superficie,

troppo legata al dolore umano
per poter trovar pace.
Ha accompagnato l'ultimo respiro
di naufraghi senza terra,
Baciando le anime che hanno lasciato
i corpi inermi.
Ed è rimasta lì,
a galleggiare tra i flutti.

Insieme ...

Ti voglio luce per tutti coloro che hanno lottato contro i flutti,
tenendo un verde stelo fra i denti.

Ti voglio luce che carpisce al tempo l'intensità di ciò che passa
e raccoglie il mormorio di preghiera che la terra offre.

Ti voglio luce che batte su ogni lacrima
affinché tra noi non ci siano più abissi ma nasca l'arcobaleno.

Ti voglio luce che perdoni le menzogne indurite nel volto e taciute,
e ti doni la sincerità.

Ti voglio luce per ogni creatura senza un tetto, senza un paese verso cui salpare,
luce che parli agli uomini di nuove e possibili primavere.

Ascolto di una canzone

Ho sognato una strada (Fossati)

Ho sognato una strada che si ferma su un ponte
E che di là da un muro alto corre l'orizzonte
Mi ci vorrebbe una scala mi ci vorrebbe una luce
Mi ci vorrebbe il coraggio di dare una voce

Voglio salvarmi, voglio salvarmi anch'io

Che ho sognato il perdono e un soldato di vent'anni
Che sparava a un uomo che aspettava in piedi
Noi si chiedeva la pace e si riceveva la guerra
Lacrime per il petrolio sopra tutta la terra

Voglio salvarmi da tutto questo, salvarmi anch'io
Basterebbe una parola basterebbe una parola
In bocca all'angelo di Dio

Se i grandi ottusi della Terra ci trascinano a fondo
Sarà che giorno dopo giorno
avrò sognato troppo a lungo
Ah, se passasse questo buio
come si ammaina la bandiera
Come si ammaina l'orgoglio alla stessa maniera

Potrei salvarmi, potrei salvarmi anch'io
Basterebbe una parola basterebbe una parola
In bocca all'angelo di Dio

Voglio salvarmi voglio salvarmi
Voglio salvarmi, voglio salvarmi

Ho comprato una strada in mezzo alla foresta
Prego per questi alberi e prego per la mia testa
Mi sono fatto una strada e ho costruito un ponte
vi dico che aspetto l'angelo dall'orizzonte. Io sì.

PARTIRE

Partire è anzitutto uscire da sé. Rompere quella crosta di egoismo che tenta di imprigionarci nel nostro "io". Partire è smetterla di girare in tondo intorno a noi, come se fossimo al centro del mondo e della vita. Partire è non lasciarsi chiudere negli angusti problemi del piccolo mondo cui apparteniamo: qualunque sia l'importanza di questo nostro mondo l'umanità è più grande ed è essa che dobbiamo servire. Partire non è divorare chilometri, attraversare i mari, volare a velocità supersoniche.

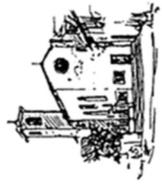
Partire è anzitutto aprirci agli altri, scoprirli, farci loro incontro. Aprirci alle idee, comprese quelle contrarie alle nostre, significa avere il fiato di un buon camminatore.

E' possibile viaggiare da soli. Ma un buon camminatore sa che il grande viaggio è quello della vita ed esso esige dei compagni. Beato chi si sente eternamente in viaggio e in ogni prossimo vede un compagno desiderato. Un buon camminatore si preoccupa

dei compagni scoraggiati e stanchi. Intuisce il momento in cui cominciano a disperare. Li prende dove li trova. Li ascolta, con intelligenza e delicatezza, soprattutto con amore, ridà coraggio e gusto per il cammino. Camminare è andare verso qualche cosa; è prevedere l'arrivo, lo sbarco. Ma c'è cammino e cammino: partire è mettersi in marcia e aiutare gli altri a cominciare la stessa marcia per costruire un mondo più giusto e umano.



(H. Camara)



COMUNITÀ **SAN FERMO**

Bergamo

Serata **proposta dalla COMUNITÀ DI SAN FERMO** in Bergamo con la generosa **collaborazione del Patronato San Vincenzo;**

e **le adesioni di:** Caritas diocesana; Comunità Ruah; Ufficio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro; Ufficio diocesano per la pastorale dei migranti; Parrocchia San Giuseppe in Bergamo; Parrocchia di Redona; Fondazione Serughetti-Centro studi la Porta; Comunità Nazareth di Torre de' Roveri; Gruppo Aeper; Acli; Molte fedeli sotto lo stesso cielo; Il porto; Oikos-onlus; Tavole della Pace di Bergamo - Rete per la Pace; Donne per Bergamo-Bergamo per le donne; Donne in nero; Infanzia e città; IFE Italia; Mani amiche di Stezzano.

E gli occhi dei poveri riflettono,
con la tristezza della sconfitta,
un crescente furore.

Nei cuori degli umili maturano i frutti del furore
e s'avvicina l'epoca della vendemmia.

Come facciamo a vivere senza le nostre vite?
Come sapremo di essere noi senza il nostro passato?
da *Furore* di Steinbeck